

Il Margine, n.10/1995

## Il "Crucifige!" e la democrazia

MARCO DAMILANO

- Verrà il regno della verità?
- Verrà, egemone, - rispose convinto Yehousha.
- Non verrà mai! - gridò improvvisamente Pilato.

M. BULGAKOV, *Il Maestro e Margherita*

**N**on è la prima volta che il processo di Gesù diventa per i filosofi del diritto oggetto di analisi e interpretazione. Già nel 1929 Hans Kelsen in *Essenza e valore della democrazia* aveva letto la comparsa di Gesù di fronte a Pilato come un simbolo del paradosso democratico, della fragilità delle istituzioni democratiche, che per loro natura sono relative, e tuttavia devono costantemente confrontarsi con esigenze di giustizia, di libertà e di uguaglianza che sono assolute.

Un confronto tra dubbio e verità ben rappresentato dall'incontro tra il procuratore romano e il "re dei Giudei". Concludere che la democrazia era un regime fallibile, perché il voto popolare aveva salvato Barabba e condannato Gesù, per Kelsen era affrettato e strumentale. Anzi, sul piano strettamente giuridico, il vero eroe democratico del racconto evangelico doveva essere considerato Pilato, che aveva difeso le ragioni del relativismo di fronte all'assolutismo. Solo chi crede nella verità assoluta di cui Gesù affermava di essere portatore, argomentava Kelsen, può trovare nel racconto evangelico una ragione di diffidenza nei confronti della democrazia; ma per lo scienziato della politica questo episodio non rappresenta nulla. "Pilato -scrive Kelsen- poiché era un relativista scettico e non sapeva cosa fosse la verità assoluta in cui quell'uomo credeva, agì in modo democratico, con assoluta coerenza, rimettendo la decisione del caso al voto del popolo. Per coloro che credono nel figlio di Dio e re dei Giudei come testimone della verità assoluta, questo plebiscito è certamente un serio argomento contro la democrazia. Noi scienziati della politica dobbiamo accettarlo, ma a una sola condizione: di essere tanto sicuri della nostra verità politica da imporla, se necessario, con lacrime e sangue; di essere tanto sicuri della nostra verità come il Figlio di Dio lo era della propria".

Non è un caso dunque che un giurista di cultura liberaldemocratica come Gustavo Zagrebelsky, recentemente nominato giudice della Corte costituzionale, senta il bisogno di esprimere le sue riflessioni preoccupate sul futuro della democrazia non con un saggio dottrinale, ma attraverso un denso libretto, *“Crucifige!” e la democrazia* (Einaudi, Torino 1995). Ma la riflessione di Zagrebelsky, pur restando anch'essa nel campo della metafora e lasciando dichiaratamente sullo sfondo qualsiasi valenza religiosa, ribalta il ragionamento di Kelsen e arriva a conclusioni quasi opposte. Per Zagrebelsky il processo a Gesù narrato dai vangeli duemila anni fa riassume un paradigma universale che prescinde dalla natura divina del suo protagonista: l'eterno scontro tra chi serve la democrazia e chi se ne serve, tra le ragioni del potere, della forza, dell'ideologia, del fondamentalismo, e quelle della ricerca comune, del dialogo attento, della mitezza e insieme dell'intransigenza.

Dal racconto evangelico si possono individuare almeno tre modi di intendere la democrazia. Il primo è quello di tutti coloro che credono, anche mossi da una nobile aspirazione, che il valore più alto da difendere sia la verità e non la della democrazia, e di conseguenza, in nome della “loro” verità, sono pronti ad appoggiare le più spudorate menzogne: i sostenitori della “democrazia dogmatica”. Ci sono, al contrario, coloro che non credono più a nulla, se non al modo più utile per mantenersi al potere: i difensori della “democrazia scettica”. C'è infine l'atteggiamento di chi si mette in ascolto, è in grado di correggere i propri errori, non vede la storia degli uomini come il campo della necessità ma della possibilità, della libertà, dunque per certi versi anche dell'errore: lo spazio della “democrazia critica”, tutto da costruire.

## La democrazia dogmatica

E' quella del Sinedrio, riassunta nella drammatica frase di Caifa “è meglio che un solo uomo muoia piuttosto che un'intera nazione perisca”. La posta in gioco che spinge il sommo sacerdote sembra dunque essere quella della difesa del dogma, del mantenimento della tradizione nazionale che Gesù con la sua predicazione aveva messo in discussione. Ma, nota Zagrebelsky, “ogni autorità dogmatica difende se stessa difendendo il dogma e viceversa, onde non si può mai sapere con sicurezza se il potere serve il dogma, o se il dogma serve il potere”. In questo modo il potere fondato sul dogma, religioso, politico o ideologico che sia, svela la sua concezione della democrazia: i meccanismi di decisione democratici, in particolare il principio di maggioranza, appaiono come un involucro vuoto da utilizzare a seconda delle convenienze, da esaltare in funzione plebiscitaria nel momento della presa del potere, da negare nel momento della difficoltà con l'argomento che “non si mette in votazione la verità”. La democrazia diventa quel regime “debole” che dà a tutti la possibilità

di esprimersi, associarsi, votare, e che proprio a causa di queste sue caratteristiche può essere facilmente conquistato da una verità “forte”. Una concezione che offende e brutalizza la democrazia, anche se, in nome della verità, dice di volerla riempire di contenuti, di puntare a fondare una “vera” democrazia.

Le parole d'ordine feroci e anonime, gli slogan martellanti, le masse manovrate a piacimento tramite i mezzi di comunicazione, le verità in cui credere ciecamente e da scagliare contro l'avversario, il nemico, l'altro: nell'epoca post-comunista avanza la democrazia etnica alla Milosevic, il fantasma della disgregazione nazionale e costituzionale votata a maggioranza, il principio maggioritario utilizzato per soffocare le minoranze, i fondamentalismi religiosi, compresi quelli cattolici (vedi il caso della Polonia).

E ancora, non è indifferente a tutto questo la propaganda dei sacerdoti dell'anti-politica del nostro paese, nelle loro diverse versioni, tecnica, aziendalista, giudiziaria. L'attesa demiurgica dell'uomo forte, la leadership carismatica che conquista il consenso senza costruirlo, che sottopone a decisione popolare lo strappo delle regole e invoca la delega in bianco per tutto il resto, la riduzione a zero della discussione, della partecipazione, della ricerca, faticosa, perfino logorante, di una base di convivenza comune. Dai burocrati della mazzetta e della corruzione ai profeti del “gentismo”, che nel voto popolare scopro la più solida difesa dei loro interessi privati e delle loro convenienze il passo non è così lungo.

## La democrazia scettica

Ma, avverte Zagrebelsky, non meno grave è il rischio che la democrazia sia affidata a una classe politica che non crede più a nulla, che è indifferente ai contenuti, che non è in grado di indicare una prospettiva di liberazione, un orizzonte di reale cambiamento. Anzi, proprio la presenza al potere di simili personaggi provoca la paralisi in cui possono facilmente inserire i sacerdoti del dogma. Dunque Ponzio Pilato non è il campione della democrazia rappresentato da Kelsen, perché il suo pur legittimo dubbio non è lo strumento di una ricerca disinteressata della verità e della giustizia, non arriva mai a mettere in discussione il suo potere. Anche se apparentemente disincantato e cinico, in realtà il Procuratore è gelosamente attaccato al suo dogma, la difesa del proprio tornaconto personale. Per mantenere la sua posizione egli è disponibile a sacrificare qualsiasi ideale, a rovesciare qualsiasi credo nel suo opposto, ad intrecciare qualsiasi tipo di alleanza. Scrive Zagrebelsky:

L'uomo al potere e di governo che si riconosce integralmente in questa sua vocazione dovrà considerare la voce della verità e della giustizia come una voce tentatrice, che chiama all'oblio del proprio compito primario: conservare

il potere (non primariamente, conservarsi al potere) e mantenere il governo (non mantenersi al governo).

Pilato prototipo di tutti gli uomini di Stato e dei machiavellismi di ogni tempo, ma anche espressione di un'altra malattia mortale delle democrazie contemporanee: la confusione del mezzo con il fine, la progressiva trasformazione dello Stato, del partito, dell'associazione in un fine da tutelare ad ogni costo e non in un mezzo da rimettere continuamente in discussione per meglio soddisfare le esigenze dei cittadini e del vivere collettivo, l'autoreferenzialità ossessiva e stagnante.

Pilato richiama una schiera di politici senza più ideali, governanti senza più programmi, cardinali senza più fede. Una democrazia soffoca per mancanza di anima e di futuro, muore a causa di una politica anoressica, incapace di offrire speranza, senza intelligenza e senza cuore, insensibile a tutto ciò che si agita al di fuori di essa, attenta solo ai giochi tattici, muore quando, notava giustamente Vinicio Albanesi, gli schieramenti sembrano avere in comune soprattutto la certezza che "comunque vada, non preoccupatevi, non cambieremo nulla". Si può aggiungere che in questa situazione i più penalizzati, anche elettoralmente, sono proprio coloro sui quali pesa di più la responsabilità di progettare, di immaginare le frontiere del cambiamento possibile. Ma è un tema che ci porterebbe lontano.

## La folla

Solo apparentemente i dogmatici e gli scettici sono in opposizione. Perché in realtà, essendo entrambi figli di una concezione malata, sono destinati fatalmente ad incontrarsi.

La vicenda di Gesù dimostra come possa esserci un'alleanza, apparentemente impossibile, tra l'assolutismo del dogma e il nichilismo della schepsi, e come questa alleanza possa assumere esteriormente un aspetto "democratico". Al dogma interessa la sostanza della decisione, rivestita della forza popolare. Al potere scettico interessa solo la forza popolare, per poterla blandire, adeguandosi. Per entrambi - il dogma e la schepsi - vi sono molte possibilità di intendersi, quando si tratta di ingannare il popolo (...). La questione è che queste forze, tutte quante, si incontrano su un punto: nel concepire la democrazia soltanto come un mezzo. Se il loro atteggiamento verso la democrazia è amichevole, lo è solo quello degli amici interessati. Essi sono gli ipocriti della democrazia.

Nel Vangelo il terreno di incontro tra il Sinedrio e Pilato è la folla. La folla che ad un certo punto sembra impetuosamente impossessarsi della scena, diventare protagonista assoluta, sconvolgere i giochi. E che invece esegue con fe-

deltà il copione già scritto da altri, arriva a salvare il potere dall'imbarazzo e dalla responsabilità di una decisione scomoda.

Sono le pagine più belle e incisive di Zagrebelsky. Il popolo che grida il *crucifige!* è il "paradigma della massa manovrabile", informe, instabile, propensa ad agire per vie emotive e non in base al ragionamento. Molto probabilmente è composta dalle stesse persone che pochi giorni prima avevano intonato l'*Osanna* all'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Come prima erano disposte a seguirlo per i suoi miracoli, più che per le sue parole, ora, deluse, tradite dal loro *leader* sconfitto e umiliato lo condannano a morte. Sicuramente però entrambe le folle, quella che osanna e quella che crucifigge, non sono tutto il popolo di Israele, non sono neanche tutta la città di Gerusalemme, sono una "parte", riunita non si sa da chi, in base a quali informazioni, che sceglie tra Gesù e Barabba senza motivazioni specifiche. Una massa, scrive Zagrebelsky, che non agisce ma reagisce ad una domanda posta da altri, che non vota ma è sondata. Un campione di dubbia rappresentatività, "un corpo normalmente morto che si anima di vita apparente quando viene scosso da una forza esterna", una piazza (una telepiazza?) vociante, che vota rapidamente, senza riflettere, che soffoca la possibilità di capire e dunque anche quella di dissentire.

L'effetto di trascinamento del grido della folla ottiene il risultato che il Sinedrio, Pilato e gli "ipocriti della democrazia" di tutti i tempi volevano raggiungere. Come è stata chiamata in causa, la folla rientra nei ranghi, scompare, non conta più nulla. Pronta a ritornare se invocata, magari per sostenere la tesi opposta. Dietro l'apparenza del massimo della democrazia si nasconde il nulla della democrazia: la decisione affrettata, le minoranze calpestate, l'ignoranza degli elementi in gioco, l'esaltazione della gente, massa di manovra da adulare, da innalzare quasi a divinità assoluta (*vox populi, vox Dei*) per mantenerla in realtà nell'inferiorità e nell'irrelevanza. Aggiunge Zagrebelsky:

Si può affermare in generale che tutti coloro i quali santificano il popolo fanno così per poterlo usare: che tutte le volte in cui si dice: il popolo ha parlato - la questione è chiusa, si è in presenza di una concezione strumentale della democrazia. Non c'è adulazione disinteressata e tanto è più grande la lusinga, tanto è maggiore l'interesse. Chi non si sottrae, diventa cieco e passivo strumento. Se l'adulazione giunge addirittura all'equiparazione a Dio, la conseguenza è di vietare la più alta e umana delle possibilità: il ripensamento, il ritorno sulle proprie determinazioni. L'assolutizzazione del potere coincide con la sua espropriazione a vantaggio d'altri.

## La democrazia critica

Alle concezioni dogmatiche e scettiche della democrazia si contrappone la democrazia critica, di cui è emblema l'atteggiamento di Gesù. Gesù resta si-

lenzioso, è colui che per tutta la durata del processo indica con il suo comportamento la possibilità di tornare indietro, di ripensarci, di stabilire un dialogo. La democrazia critica è il momento della libertà che si contrappone al cieco determinismo cui vorrebbero costringere il dogma e la schepsi. E' lo spazio della costruzione di un percorso in cui siano ammesse soste ed errori, in cui sia possibile cambiare direzione, in cui ognuno trovi il modo di inserirsi al momento giusto. La capacità critica, di ragionare al di là delle pure apparenze, di partecipare senza farsi stritolare dai meccanismi di appartenenza degli apparati, di assumersi la responsabilità di una scelta essendo pronti a pagare un prezzo personale, è il vero contenuto forte della democrazia per cui vale la pena lottare.

"Se il senso della politica è nella libertà -scriveva Hannah Arendt- la politica è il regno dei miracoli, di ciò che non è prevedibile. In questo sta la nobiltà della politica".

La democrazia critica mette in guardia dall'opportunismo mascherato da realismo, rifiuta l'onnipotenza della folla, della gente, respinge con nettezza la sacralizzazione del voto popolare, perché non lo considera infallibile ma al contrario limitato e fallibile. Questo non vuol dire che alla democrazia sia preferibile un sistema dove abbiano diritto alla parola e al voto solo pochi eletti, le élites culturali, intellettuali, politiche, coloro che sono in grado di esercitare una capacità critica e non sono influenzabili dalle suggestioni che infiammano le passioni popolari. Una tentazione che paradossalmente ogni tanto si sente invocare a sinistra. Ma, scrive Zagrebelsky,

il difetto di qualità, nella democrazia, diviene un onere affinché tutti, principalmente coloro che si ritengono al di sopra degli altri per capacità, raddoppino i loro sforzi per colmarlo. Il senso della comune appartenenza e la consapevolezza che nessuno può pretendere di ritirarsi in se stesso, creando solchi e mondi separati, sono, alla fine, la forza che rende possibile il miglioramento comune.

La democrazia critica è, in una parola, il riconoscimento della complessità. Di fronte ai nuovi demagoghi che studiano tecniche sempre più raffinate per semplificare il messaggio, attenti a sondare in continuazione la gente per sapere quale sia la posizione maggioritaria, la democrazia critica insegna a tenere in considerazione tutti gli elementi, il rispetto delle istituzioni, delle regole, delle garanzie, delle minoranze politiche, delle differenze etniche e religiose. Un compito che richiede studio, approfondimento, discussione, anche perdita di tempo. E che pure rimane l'unica risorsa di salvezza per la democrazia.

## Mitezza e intransigenza

Ma resta un'ultima domanda: perché alla fine i nemici della democrazia sembrano avere l'ultima parola e invece Gesù che difende le ragioni della democrazia critica viene condannato a morte? Perché la democrazia appare così debole rispetto a chi vuole eliminarla o strumentalizzarla? Perché la sconfitta?

Per chi accetta con sincerità la democrazia critica la possibilità di "perdere la posta" è un rischio sempre presente. Non è detto che la storia sia un progresso di pace e di prosperità, non è scontato che ci sia un esito luminoso per i nostri sforzi e il nostro impegno.

Quello che non si può permettere è che la democrazia sia debole, costantemente minacciata dai lupi che vorrebbero dividersi le sue spoglie. Per questo la mitezza della politica, il rifiuto della violenza, la costruzione della pace, che sono le caratteristiche delle istituzioni democratiche, non vanno confuse con l'arrendevolezza, con l'ignavia, con la resa passiva di fronte agli aggressori. Proprio chi ama la mitezza e il dialogo deve sentire l'esigenza di difendere con intransigenza le istituzioni democratiche, il sistema delle garanzie democratiche, la possibilità per tutti di avere voce, deve impegnarsi a combattere chi confonde la mitezza con la debolezza. Conclude Zagrebelsky:

La democrazia della possibilità, della ricerca deve mobilitarsi contro chi rifiuta il dialogo, nega la tolleranza, ricerca soltanto il potere, crede di avere sempre ragione. Della democrazia critica, la mitezza - come atteggiamento dello spirito aperto al discorso comune, che aspira non a vincere ma a convincere ed è disposto a farsi convincere - è certamente la virtù cardinale. Ma solo il figlio di dio può essere mite come l'agnello. Nella politica, la mitezza, per non farsi irridere come imbecillità, deve essere una virtù reciproca. Se non lo è, ad un certo punto prima della fine, bisogna rompere il silenzio e cessare di subire. ■